



Rapporto, relazione, ed altro

Nicola Paparella

Orcid: 0000-0003-3095-1184

© Nicola Paparella, 2007

ripubblicato in N. PAPARELLA (a cura di), *Il progetto educativo*. v. I: *Prospettive, contesti, significati*, Armando, Roma 2009, pp. 183-191. ISBN/ISSN: 978-88-6081-578-1.

Ci sono parole – diceva L. Wittgenstein - il cui uso consegna e sancisce, non più un solo ed univoco significato, ma una serie di varianti, una sorta di famiglia semantica, caratterizzata “da una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda”, anzi, “somiglianze in grande e in piccolo”¹, al punto da richiedere, di tanto in tanto, un momento di vigilanza critica, una sorta di verifica, anche soltanto di tipo stipulativo, allo scopo di allestire un vocabolario condiviso, se non proprio per accreditare un uso scientificamente controllato di parole di cui si fa largo uso anche nel lavoro di ricerca.

Rapporto e *relazione* sono fra queste parole, dal destino molto complesso e da una alterna fortuna. Passate da un contesto ad un altro, con prestiti e cessioni semantiche, con contaminazioni ed arricchimenti, con sovraccarichi e forzature, appaiono, a volte, poco credibili, del tutto generiche, quasi sbiadite.

Ad esse facciamo qui riferimento, in una ricognizione che richiama dall’uso incontrollato, o persino dall’oblio, anche altri termini che a *rapporto* e *relazione* si accompagnano.

1. Parole-compimento

“Relazione” è parole bifronte, come tante altre parole che finiscono in *-ione*: indica una *cosa* e insieme un *processo*: un documento in cui si espongono dei fatti o invece la possibile connessione fra due poli o fra due fattori; un *compimento* ed un *compito*, avrebbe detto R. S. Peters².

¹ L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, tr. it., Einaudi, Torino 1967, p. 47.

² Cfr. R. S. PETERS, *Etica, educazione*, tr. it., Silva e Ciarrapico, Roma, 1973.



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

E in questo suo destino, *relazione* s'è lasciata sempre accompagnare da un'altra parola: *rapporto*.

Come *cosa*, come *compimento*, ovvero nel significato di documento in cui si espone qualcosa, la parola *relazione*, rispetto alla sua compagna, *rapporto*, ha sicuramente avuto, nell'uso più antico, un tono ed una valenza "più nobile", come avrebbe detto il Tommaseo³.

Per molto tempo, il linguaggio burocratico le ha preferito *rapporto*, una parola di derivazione francese, come nelle espressioni del tipo "rapporto di polizia", "rapportino" (quel che scrive il capoposto al cambio della guardia), e però mai alcuno avrebbe detto "rapporto" bensì "relazione" quella di un ambasciatore al suo governo o quella di un viaggiatore a conclusione del suo girovagare. Ma non è questione di... nobiltà, né vale molto l'ipotesi secondo cui la relazione di differenzierebbe dal rapporto, per la estensione: più breve quella del rapporto, più articolata e minuta quella della relazione. Solitamente è così; ma non sempre; né pare questo l'aspetto determinante.

Forse la distinzione è altrove. Il rapporto rinvia ad una ritualità ben definita e ben codificata, a volte ha valore censorio come in "ti faccio rapporto", quasi sempre fa pensare ad una gerarchia, all'interno della quale l'inferiore scrive il suo rapporto per il superiore. La relazione, invece, anche quando germina all'interno di una gerarchia, è principalmente una esposizione, un resoconto, un discorso, che può essere scritto o orale e che comunque suppone ed evoca una speciale competenza o almeno una capacità di discernimento. Chi fa una relazione vanta, più ancora che un ruolo o uno status, una funzione o una capacità di valutazione o anche soltanto la volontà di illustrare un tema o una questione. Come il documento che qui andiamo scrivendo, e che è appunto una relazione e non un rapporto.

La differenza fra rapporto e relazione - intese come oggetto e non come processo - è ben più evidente nelle parole derivate. "Rapportatore", ad esempio, è parola che oggi non si usa più, ma che un tempo designava il delatore o la spia; mentre invece "relatore" è sempre stato riferito a persona che espone una serie di riflessioni, che sviluppa un tema, che riferisce alcune esperienze, che illustra e valuta alcune questioni, come nelle espressioni: "giudice relatore", "professore relatore", ecc.

Dal che si deduce che se una persona si aspetta da altri una *relazione*, evidentemente desidera un'analisi, delle valutazioni, una documentata esplorazione di un tema, un quadro che nasce dal discernimento e permette considerazioni critiche. Ben diverso è attendersi un rapporto. Perché nel rapporto troveremo l'esposizione fedele di fatti, circostanze, situazioni, cause, effetti.

Ed ancora, stabilita questa differenza, ne deriva che "mi prepari un rapporto" è frase che porta con sé un certo alone imperativo; mentre al contrario "mi faccia una relazione" ha sempre un tono esortativo.

³ N. TOMMASEO, *Diz. dei sin.* (5 ed. Milano 1867, ora Firenze, Vallecchi, 1973), lemma 2348.



Conseguentemente nessuno dirà al suo sottoposto: “voglio una dettagliata relazione di quanto accaduto”, perché in questo caso sarà da preferire: “voglio un dettagliato rapporto di quanto è accaduto”; e, allo stesso titolo, non si dirà: “Al prossimo Congresso mi attendo da lei un circostanziato rapporto”, bensì “una circostanziata relazione”.

Fra i *rapporti*, un posto a sé ha poi il “*referto*”, che è un rapporto più breve solitamente destinato a definire, a diagnosticare, ad enunciare.

Il *rapporto denuncia*; il *referto enuncia*. La *relazione* invece *esplora ed illustra*.

Conseguentemente nel tradurre, in inglese, *rapporto* con *report* sarà bene verificare se non sia possibile adoperare la parola *account* (come nella espressione: *resoconto dei fatti accaduti*) e preferire invece *report* per *relazione*. Se invece vogliamo dare l'idea di *referto* potremo adoperare *exhibit* (es. il giudice ha messo agli atti la lettera come *exhibit*); senza dimenticare che in inglese è anche molto adoperata la parola *dispatch* (come *dispaccio*; es. un *dispatch* di polizia).

In Italiano, allora, definiremo *rapporto sullo stato della scuola* un eventuale documento di analisi, di raccolta di informazioni, di comparazione di dati, come fu detto *Rapporto* quello di Faure, del 1970 e invece diremo *Relazione* quella che, ad esempio, a partire dal 2004 viene pubblicata ogni anno dalla CRUI, sullo Stato delle Università italiane, perché sin dalla sua prima edizione, l'allora presidente P. Tosi, volle elaborare un documento di valutazione, a volte di denuncia, per molti tratti di proposta, per fare il punto su un dibattito e per segnalare delle priorità. E diremo infine *referto* l'eventuale documento sul livello di efficienza e di fruibilità di un laboratorio di informatica.

2. Parole-compito

A differenza di *referto*, però, che si riferisce sempre e soltanto a dei dati, ad un oggetto, *relazione* e *rapporto* possono anche indicare un processo, un legame, un confronto, a volte un'analogia, in ogni caso un compito.

L'impianto etimologico è il medesimo, richiamando, ciascuna delle due parole, il latino *referre*, parola composta che aggiunge, all'idea espressa dal verbo *fero*, la direzione dell'azione, indicata dal prefisso *re-*, da cui “portare indietro”, riferire, e quindi anche ricondurre.

Nel tempo questa idea è andata specificandosi e mentre la parola *rapporto* ha assunto il senso di *precisa corrispondenza*, la parola *relazione* è stata applicata a situazioni da collegare per alcuni aspetti opportunamente individuati. Tant'è che in matematica, dove *rapporto* e *relazione* convivono, il *rapporto* indica il risultato della divisione mentre la *relazione* serve a mettere in collegamento, sotto un criterio predefinito, un certo numero di oggetti appartenenti a più insiemi.



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

Nell'uno e nell'altro caso c'è un *gioco di interazioni*; ma se nel *rapporto* queste interazioni vengono colte nelle loro incidenze tecnico-strumentali, nel caso della *relazione* si va più innanzi sino a comprendere riferimenti di senso e connotazioni riguardanti lo stesso sviluppo del sistema di riferimento.

Si tratta allora di *ri-portare*, ossia di collegare sequenze di azioni, in alcuni casi secondo assetti operativo funzionali (*rapporto*) e, in altri casi, secondo opzioni specifiche (*relazione*).

Quanto alle opzioni possibili si va da scelte che riguardano la prospettiva d'analisi sino all'analogia, ma si danno anche opzioni che hanno a che fare con i criteri (e quindi con le regole) o anche con i contesti di senso.

Il semplice susseguirsi di *operazioni*⁴ viene dunque detto *interazione*, parola con la quale si vuole semplicemente prendere atto di una sequenza ordinata di attività o di azioni che possono includere lo scambio o la bidirezionalità.

Se invece vogliamo porre attenzione al fascio delle interazioni che, all'interno di un sistema di scambi, getta un ponte funzionale fra due o più poli distinti, useremo la parola *rapporto*.

La parola *rapporto* viene perciò legittimamente adoperata per indicare: l'operazione aritmetica della divisione, per specificare quante volte il divisore sta nel dividendo; il legame che si stabilisce fra cateti ed ipotenuza nel teorema di Pitagora; l'organizzazione gerarchica nelle amministrazioni, che si determina attorno ai nessi funzionali che si stabiliscono fra organi o fra operatori distinti; e si dice ancora rapporto quello di causa ed effetto; il rapporto di amicizia fra più persone; il rapporto di parentela; quello di vicinanza fra condomini; quello di cambio, che pone a confronto più valute; e più in generale qualsiasi fascio di interazioni che si sviluppi in termini di efficienza e secondo procedure funzionalmente codificabili e/o riconoscibili. Anche quello educativo può dunque dirsi *rapporto*, se vogliamo soltanto porre in evidenza lo scambio di messaggi fra l'educatore e i suoi allievi, le condizioni, i termini e le modalità in cui questo scambio si realizza, e magari anche i suoi esiti.

Conviene invece affidarsi alla parola *relazione* quando si vuol tener conto anche dell'attività propria di uno o di ciascuno dei poli in questione, una attività che, interponendosi nel fascio delle interazioni, fa sì che si determinino emergenze non riconducibili alle interazioni medesime.

All'interno della teoria dei sistemi si direbbe che viene a prodursi una nuova qualità⁵.

⁴ Il concetto di *operazione*, assunto qui nel significato attribuito da J. Piaget, include la possibilità della reversibilità: “*Nous nommerons opérations [les] actions intériorisées ou intériorisables, réversibles et coordonnées en structures totales*”, J. PIAGET, *Introduction à l'épistémologie génétique*, II, *La pensée physique*, Puf, Paris, 1950, p. 45.

⁵ E così sosteneva anche E. Cellierier a proposito del cosiddetto modello interazionista: cfr. G. CELLÉRIER, *Modelli cibernetici ed adattamento*, in G. CELLÉRIER, S. PAPERT, G. VOYAT (a cura di), *Cibernetica ed epistemologia*, Messapica, Lecce 1978.



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

Nel contesto interpersonale, quando si usa la parola relazione si rivolge attenzione all'intenzionalità e alla progettualità delle persone in essa coinvolte.

Per queste ragioni, già nel 1987, A. Perucca ha definito l'*interazione* come *sequenza coordinata di azioni*, il *rapporto* come *un insieme di interazioni che hanno carattere operativo-funzionale* e la *relazione* come *sequenza significativa e personalizzata di interazioni*⁶.

Se infatti ci premono certe emergenze che si colgono non già in una logica di efficienza, ma all'interno di una logica della efficacia, parleremo di *relazione educativa* e non più di rapporto, dal momento che la *relazione educativa* "pone in gioco una molteplicità di elementi personali e culturali irriducibili ad una dinamica unidirezionale o ad una tecnica di sostegno"; tant'è che la relazione educativa va ad attivare "distinti sistemi motivazionali ed incide sul loro orientamento"⁷.

Se quel che conta, in educazione, è l'iniziativa del soggetto educando⁸, se non si vuole restare prigionieri del bilancio fra input ed output, se si vuole spingere l'attenzione oltre il contesto delle *interazioni* che corrono fra educatore ed educando, se si vuol capire, spiegare, motivare, sostenere, orientare il lavoro proprio del soggetto, e quindi la sua iniziativa, allora gioverà discutere di *relazione educativa*, con tutto quel che ne deriva⁹.

Nella definire la differenza fra rapporto e relazione, l'attenzione va dunque portata sui dinamismi e sulle loro incidenze, sui processi e la loro connotazione.

Nella relazione vengono coinvolte le identità; nel rapporto vengono poste in evidenza le prestazioni. Nella relazione si rivolge attenzione all'iniziativa dei poli fra i quali si stabilisce la relazione medesima; nel rapporto si guarda piuttosto ai nessi, ai collegamenti e alle loro direzioni. Nel rapporto è fondamentale mantenere attive tutte le possibilità di interconnessione rese possibili da quelle interazioni; nella relazione emergono anche qualità non riconducibili al solo fascio delle interazioni che la alimentano.

L'intenzionalità del processo, che pure ha raccolto molte attenzioni nella letteratura degli ultimi decenni del secolo appena concluso, non attiene alla natura del processo (rapporto o relazione), ma alla sua aggettivazione (per es.: educativo). Tanto la parola rapporto quanto la parola relazione, infatti, si accompagnano spesso ad alcuni aggettivi che ne specificano la natura, l'oggetto, la funzione. Quando compare l'aggettivo *educativo* si caricano di ulteriori specificazioni, prima fra tutte quella di processo intenzionale. Anche se occorrerebbe poi discutere sul significato della intenzionalità e delle sue diverse forme espressive.

⁶ A. PERUCCA, *Genesi e sviluppo della relazione educativa*, La Scuola, Brescia 1987, p. 66.

⁷ *Ibidem*, p. 44.

⁸ Cfr. N. PAPARELLA, *Istituzioni di pedagogia*, Pensa, Lecce, 1996, pp. 34 e ss.

⁹ Sui contenuti dinamici della relazione educativa rinviamo al cit. volume di A. PERUCCA. Si veda anche la tr. sp.: *Génesis y desarrollo de la relación educativa*, Neuva Vision, Buenos Aires, 1991.



Dobbiamo dunque dire che il carattere essenziale di una relazione è dato dal fatto che “ogni interazione viene influenzata dalle altre interazioni che costituiscono quella medesima relazione”, e quindi la nozione di *relazione* implica influenze complesse di interazioni su altre interazioni e, soprattutto, genera proprietà emergenti che non si rintracciano nelle interazioni che la compongono¹⁰.

Sono perciò espressioni ben diverse “rapporto sessuale” e “relazione affettiva”. Nel primo caso vengono richiamate le prestazioni e comunque le interazioni che si determinano nell’atto; nel secondo caso vengono messe in gioco le identità e quindi anche le elaborazioni personali dei due partner, da cui poi emergono “proprietà”, connotazioni, dimensioni, non riconducibili al fascio degli input iniziali.

Si tratta, ovviamente, di astrazioni, ovvero di prospettive sotto le quali considerare le esperienze umane. Nessuno esclude che in un incontro caratterizzato da un rapporto sessuale possano svilupparsi aspetti relazionali importanti, né alcuno può escludere che nel contesto di una relazione vi possano essere guadagni (o interferenze) sulla efficienza del rapporto. Nessuno può dunque escludere possibili sovrapposizioni. Ma se si tratta di assumere un criterio di lettura dei comportamenti, dobbiamo riconoscere che è ben diversa cosa osservare o valutare i rapporti, da ciò che invece comporta l’analisi delle relazioni.

Ne consegue perciò che si può dire *relazione* anche quella matematica e dunque anche quella che si stabilisce fra basi di dati o al loro interno, a condizione, però, che non ci si lasci ingannare da una sorta di pregiudizio fenomenologico.

Sicuramente la *relazione matematica* pone una connessione fra due insiemi, ma ciò che la caratterizza non è tanto la connessione, né lo strumento o la morfologia della connessione medesima, quanto il fatto che questa connessione nasca da (ed esprima e faccia essere) una legge o anche soltanto un criterio o persino semplicemente un predicato che associa elementi di un insieme ad elementi di un altro insieme.

È importante tener presente questa precisazione, se si vuol venire a capo della lunga discussione – non priva di toni polemici – intervenuta a seguito della formulazione, nel 1970, del cosiddetto *modello relazionale di Codd*¹¹, la cui forza non sta sicuramente negli strumenti di rappresentazione dei database, le tabelle, e neppure nelle famose 12 regole di costruzione¹² di un sistema relazionale per la

¹⁰ R. A. HINDE, *Le relazioni interpersonali*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1981, pp. 33 e 41.

¹¹ Cfr. E. F. CODD. *A relational model of data for large shared data banks*, in *Communications of the ACM*, 13, 6, 1970, pp. 377-387. Oggi rintracciabile in <www.acm.org/classics/nov95/toc.html>

¹² Le famose 12 regole vennero alcuni anni dopo la formulazione del modello relazionale, nell’ambito di un’iniziativa personale di E. F. Codd orientata ad impedire che la sua definizione di database relazionale fosse resa meno restrittiva dai produttori database che spesso riciclavano vecchi prodotti con la pretesa di farli apparire nuovi



gestione di basi di dati (in sigla RDBMS), che poi alcuni hanno improvvidamente ridotto e semplificato, ma nel tipo di manipolazioni (algebriche) rese possibili dal sistema e dall'emergere di informazioni aggiuntive non riconducibili a quelle immagazzinate.

Pur in mancanza, oggi, di uno standard che definisca esaurientemente il significato del termine “relazionale” riferito ai database, gioverà almeno tener presente le regole dettate da E.F. Codd, venendo meno le quali, è del tutto doveroso sollevare dei dubbi sulla opportunità di definire relazionale un database, soltanto perché si stabiliscono dei flussi e degli scambi informativi fra tabelle. Per contro, se ci si ferma alle sole tabelle o alle operazioni che esse rendono possibili o se si semplificano e si riducono le regole di E.F. Codd, la parola *relazione* diventa una semplice etichetta e forse persino inutile se non proprio fallace.

Se dunque ci occupiamo di collegamenti fra sistemi, possiamo affrontare situazioni diverse, cui daremo denominazioni diverse.

a) Nessi, associazioni, interazioni

Nesso: indica il collegamento, la mera possibilità di far transitare messaggi. Se *nesso* congiunge una parola ad una circostanza che la rende significativa, si parla di nesso logico. I nessi rispondono comunque a delle regole o a vincoli presenti nel sistema ed, anzi, proprio per questo liberano i sistemi dalla imprevedibilità. Una speciale categoria è quella dei nessi grammaticali e sintattici. Quando il nesso riguarda il collegamento fra testo e contesto, da sempre viene detto *deissi* (dal greco: *deíksis*). Sarebbe interessante studiare il peso che può avere, nella comunicazione educativa, la nozione di *ancoraggio deittico* e la corrispondente nozione di *centro deittico*, per definire l'io, qui, ora del messaggio¹³.

Connessione: Anch'essa indica un collegamento, come avviene per nesso; ma rispetto a nesso, *connessione* rinforza l'idea di legame, per la stessa sua derivazione etimologica che fa pensare a qualcosa da “unire strettamente”. Dal che deriva che se *nesso* è da preferirsi per collegamenti di tipo logico, psicologico, inferenziale, *connessione* è da preferirsi in collegamenti di tipo fisico, meccanico, elettronico.

Interconnessione. Una *connessione reciproca* e, per estensione, una connessione fra più poli.

Associazione: è parola che equivale a nesso, ed è a questa da preferirsi quando si vuol sottolineare l'*iniziativa del soggetto*. Sicché se *nesso* rinvia a regola del sistema

e ... relazionali (Cfr. E.F. CODD, *Is Your DBMS Really Relational?*, in ComputerWorld 14 e 21 ott. 1985). E questo accadeva ed accade anche con alcuni sistemi che interfacciano il linguaggio SQL, che di per sé solo non basta a garantire carattere relazionale al sistema di riferimento. Per comprendere a pieno la direzione di ricerca di E. F. CODD, converrebbe tener presente il suo prezioso *Cellular Automata*, Academic Press, New York 1968.

¹³ Per una accurata analisi della deissi spaziale, cfr. F. DA MILANO, *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Angeli, Milano 2005.



(o anche a criterio o a vincolo), *associazione* rinvia ad attività che accosta, unisce o collega.

Interazione: è una *sequenza ordinata di operazioni*. È appena il caso di precisare che, se si tratta di “operazioni”, deve darsi per scontata, almeno in via potenziale, l’apertura allo scambio o alla bidirezionalità¹⁴.

Nella lingua inglese diremo *link* tutte le volte che vorremo sottolineare l’idea di legame e quindi di *nesso*; tradurremo invece con *connection* la parola *connessione*.

b) Rapporti, coordinazioni

Rapporto: è un *fascio di interazioni in contesti operativo funzionali caratterizzati dalla logica della efficienza*; nel rapporto si focalizza l’attenzione sulle *prestazioni*, sulla *natura delle interazioni* e sulla *loro direzione*.

Coordinazione: è uno speciale rapporto che può essere di parità, di equivalenza, di corrispondenza (coordinazione sintattica), di compartecipazione (coordinazione chimica), di bidirezionalità, di accordo scambievole...

È importante notare come nella lingua inglese l’idea di rapporto matematico venga reso con *ratio* o con *proportion* (proporzione) e in molti altri casi caratterizzati da dimensioni di efficienza si fa ricorso a terminologie specifiche; es. rapporto sessuale, si rende con *sexual intercourse*, rapporto di conversione, con *conversion ratio*, rapporto di lavoro con *employment*.

c) Relazioni, correlazioni, transazioni

Relazione: un *fascio di interazioni in contesti caratterizzati dalla logica della efficacia e dall’emergere di “qualità”* di per sé non riconducibili alle interazioni iniziali; nella relazione si focalizza l’attenzione sulle *identità* dei sistemi che si scambiano le interazioni, e sulla *attività* che ciascun sistema sviluppa in ragione delle interazioni medesime.

Correlazione: Una *relazione con caratteri di reciprocità*. Molto usato in statistica, il termine indica la tendenza di una variabile a variare in funzione di un’altra variabile, secondo specifiche modalità e diversi gradi (coefficienti di correlazione).

Transazione: a rigore si tratta di *un’intesa reciproca che nasce da una reciproca iniziativa*. Nel linguaggio giuridico la transazione nasce da una mutua concessione. In epistemologia genetica è *l’incontro nel quale si determinano reciprocamente il soggetto percipiente e l’oggetto percepito*. In informatica, l’uso più appropriato della parola

¹⁴ Il concetto di operazione, assunto qui nel significato attribuitole da J. Piaget, include la possibilità della reversibilità: *Nous nommerons opérations [les] actions intériorisées ou intériorisables, réversibles et coordonnées en structures totales* ". J. PIAGET, *Introduction à l’épistémologie génétique*, II, *La pensée physique*, Puf, Paris, 1950, p. 45.



transazione è legato al funzionamento di base di dati di tipo rigorosamente relazionale, in ogni altra circostanza la parola transazione corrisponde ad operazione o a ciclo operativo e comunque rinvia all'effetto sugli archivi di un insieme di operazioni generato da un medesimo *input*.

In inglese renderemo l'idea di *relazione* con *relationship*, e quella di correlazione con *correlation*, o anche con *interrelated*.

Indicazioni bibliografiche

G. CELLÉRIER, Modelli cibernetici ed adattamento, in G. CELLÉRIER, S. PAPERT, G. VOYAT (a cura di), *Cibernetica ed epistemologia*, Messapica, Lecce 1978.

E. F. CODD, *A relational model of data for large shared data banks*, in Communications of the ACM, 13, 6, 1970, pp. 377-387. Oggi rintracciabile in www.acm.org/classics/nov95/toc.html

E. F. CODD, *Cellular Automata*, Academic Press, New York, 1968.

F. DA MILANO, *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Angeli, Milano 2005.

R. A. HINDE, *Le relazioni interpersonali*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1981.

N. PAPARELLA, *Istituzioni di pedagogia*, Pensa, Lecce 1996.

J. PIAGET, *Introduction à l'épistémologie génétique*, II, *La pensée physique*, PUF, Paris 1950.